

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2

IL CIRCOLO

O V V E R O

LA SERATA ALLA MODA

COMMEDIA EPISODICA IN UN ATTO

D I

P O I N S I N E T.

T R A D U Z I O N E

DELL' AVVOCATO

GIACOMO BORTOLUZZI.



VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

AL SIGNOR

PAPILLON DE LA FERTE

Signore

*D*ovuto è a voi l'omaggio di questa piccola commedia ; gli applausi co' quali è stata ricevuta, hanno sorpreso i miei nemici egualmente che me medesimo : nel presentarvela

a 3 ch'io

ch'io faccio non ho per oggetto il doman-
 darvi delle nuove beneficenze, ma darvi piut-
 tosto un pubblico testimonio di riconoscen-
 za per le da voi ottenute in passato. Non
 v'aspettate da me quelle lodi che dall'inte-
 resse vengono profuse all'orgoglio. Il vo-
 stro merito caro a tutte le persone di let-
 tere, è per diventare prezioso all'intera
 Nazione, allorchè le sarà noto che sotto gli
 occhi sempre aperti dei signori primi gen-
 tiluomini della Camera, il vostro travaglio
 e le vostre cure hanno dato ai nostri Tea-
 tri una forma, una consistenza, che fino al-
 lora eraci stata sconosciuta. Voi banditi
 avete gli abusi; e ponderando con giusta
 bilancia gl'interessi del Pubblico e quelli
 delle persone letterate, avete stabilito un
 ordine, da cui ne risulta la soddisfazione
 dell'uno e la gloria degli altri; voi pro-
 teggete le arti per uffizio, le secondate per
 genio, le coltivate voi medesimo, le anima-
 re infine coll'attrattiva delle ricompense; e
 quel-

quella giustizia che ora vi rendo, è uno
 degli elogi i più lusinghieri per un uomo di
 senno. Potessi io, col mezzo di nuovi suc-
 cessi, meritare di consacrare più particolar-
 mente i miei deboli talenti ai piaceri dell'
 augusto nostro Monarca! Sommesso allora
 ai vostri consigli, e sufficientemente ricom-
 pensato della mia fatica dall'onore di esser-
 ne stato incaricato, io non desidererei da
 voi altro premio che la vostra amicizia, e
 la permissione di assicurarvi quell'inviola-
 bile attaccamento col quale sono

Signore

Vostro Umil. Obbl. ed Osseq. Servitore
 POINSINET.

A R G O M E N T O
D E L C I R C O L O

O V V E R O

L A S E R A T A A L L A M O D A .

Araminta vedova d'un Finanziere ha una figlia che da prima aveva promessa a Lisidoro uomo di toga ; ma che in seguito destina a un Marchese giovane colonnello , damerino ; il cui talento consiste in ricamare, far dei gruppi , della tappezzeria , in fine tutti i lavori femminili . Questa giovine è pure stata domandata da un Barone vecchio militare, ch'è suo tutore . Ma Lucilla , attesa la serietà del suo carattere , trova un contrapposto in quello del Marchese , ch'essa apprezza per quanto vale , e gli preferisce Lisidoro , che per essere un personaggio ragionevole , non le sembra per questo meno amabile . Il Barone informato dell'intenzioni di quest'ultimo sulla sua pupilla , rinuncia alle proprie , e si ri-

volge alla madre , la cui età meglio gli conviene . Frattanto due amiche d'Araminta , Cidalisa ed Ismene , preziose e maldicenti ; un poeta per nome Damone , che vien per leggere ad Araminta ed alla compagnia una tragedia da lui composta , e che venendo sempre interrotto può appena farne conoscere il titolo ; un Avvocato galante (a) , ed un Medico alla moda compongono il Circolo di questa Serata . Le donne fanno un tressette in tre , durante il quale , fra le altre nuove , Araminta viene a rilevare la morte d'uno de' suoi amici che non arriva a farla distrarre dal suo giuoco . Ma venendo avvisata da Lisetta sua cameriera , che un canarino ch'essa allevava , era fuggito , ciò la getta nel maggiore spavento . Lascia tutto per andare a cercarlo , e non ritorna che dopo averlo ritrovato . Al suo ritorno , non vedendo più il Marchese , domanda cosa sia avvenuto .

(a) Vedi la prima delle Osservazioni dell'Editore che succedono a questa Commedia .

X
Le vien detto che avendo rilevato che una certa Contessa, da lui lasciata, aveva fatta una grandissima eredità, era andato a rimettersi ne' suoi lacci. Araminta offesa dalla bassezza di questa maniera di procedere, non bilancia più tra il Marchese e Lisidoro: accorda a quest'ultimo la mano di Lucilla, e si determina di sposarsi al Barone.

XI

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

S O P R A

I L C I R C O L O

O V V E R O

LA SERATA ALLA MODA.

Questa commedia è piena di tratti brillanti, alcuni de' quali essendo molto filosofici, debbono far onore al cuor dell'Autore. Essa è di quelle che formano epoca per i costumi, gli usi, il modo di pensare, ed il tuono delle conversazioni di quei

tempi, ne' quali comparve alla luce. Non si possono negare i dovuti elogi all'aggiustatezza ed alla verità che vi regnano in più scene, ed in generale, ai caratteri dei diversi interlocutori di questa opera, ch'è stata replicata con prodigioso concorso, e che alla sua prima comparsa ebbe sedici rappresentazioni di seguito. Essa è sempre riveduta con nuovo piacere. Gl'inimici di Poinsinet hanno preteso che la sua opera non fosse che una miscellanea di differenti pezzi qua e là rubati, e soprattutto di più scene prese dalla commedia del signor Palissot, rappresentata a Nancy nel 1755, e stampata nelle sue opere sotto il medesimo titolo del *Circolo*; ma alcune rassomiglianze inevitabili, in due, o tre personaggi, che, finalmente sono i medesimi, e collocati a un dipresso nelle medesime circostanze, non meritano il rimprovero di plagiatario che si è tanto spesso e con tanta asprezza addossato a Poinsinet per questa commedia. Fosse anche vero che non l'avesse composta che di pezzi qua e

là levati, farebbe ancora molto onore al suo gusto ed alla conoscenza che ha dimostrata del mondo e del teatro. Di modo che si è sempre contentato, per sua giustificazione, di rispondere coi seguenti versi de La Fontaine:

“ Les délicats sont malheureux ;

“ Rien ne sauroit les satisfaire „ .

Il signor Palissot si è divertito in un'opera intitolata: *La scommessa del signor Poinsinet, Aneddoto sulla nuova Commedia del Circolo*. Non solamente egli conferma l'accusa di plagiatario datagli sulla sua opera del *Circolo*; ma finge che Poinsinet scommetta ch'egli farebbe un giorno ricevere ed applaudire sul teatro francese un'opera, della quale non sarebbe sua nemmeno una riga, e nella quale tutto sarebbe rubato per fine il titolo. Che del *Dessoupirs* di Daucourt ne formerebbe un Avvocato che canta; del *Cavalier Colifichet* di Boissi, un Marchese colonnello che ricama; che prenderebbe il Medico, e il titolo d'una *Commedia* dall'autore della *Dunciade*; un

passo d'una novella morale, inserito in un volume del Mercurio, e dove si trova una civettina che ascolta con indifferenza la morte d'uno de' suoi amici, e sviene alla nuova della perdita d'un canarino; che finalmente le foglie d'agricoltura del signor Dupont gli somministrerebbero un Barone coltivatore. Il signor Palissot aggiunge: che Poinset, dopo aver rubato tutto il mondo, finisce col rubar se stesso, mettendo in prosa una tirata, di versi sopra il piacere che prendono i servi a pubblicare i difetti dei loro padroni, e ch'era stata fischiata altre volte in una sua commedia dell'*Impaziente*; ch'egli guadagnò la sua scommessa, essendo stata in effetto l'opera sua ricevuta, imparata, rappresentata, e sostenuta fra le migliori opere che sieno sul teatro, e per conseguenza molte volte replicata. Questa facezia si trova inserita nelle *Miscellanee di Letteratura* del signor Palissot, tomo sesto, pagina 81.

Siccome qualcheduno ha dimandato in quel tempo al signor Palissot, perchè non

avesse rivendicata questa commedia, rispose, alla sua maniera sempre burlesca: *Sarebbe decente che Geronte rivendicasse la sua veste di camera che portava indosso Crispino?* Ciò che sembra molto verosimile, si è che la bella commedia del signor Rochon de Chabannes, intitolata *La Mania delle Arti* ovvero *La Mattinata alla Moda*, rappresentata con molto successo nel Teatro francese, nel 1765, abbia fatto nascere a Poinset l'idea del *Circolo* ovvero *La Serata alla Moda*.

Si sa che un certo (che si è detto essere un gran signore, ma che non era che un abatuccio) usando quella facilità che si aveva di tutto dire a quest'uomo tanto semplice, a questo scopo perpetuo degli altrui motteggi, fingendo di fargli un grande elogio, all'occasione dell'incontro ch'ebbe l'opera sua, gli ha detto: *Convien credere, signor Poinset, che abbiate ascoltato alle porte*. Mostrando di lodar l'opera, quest'era la più sanguinosa e la più ingiusta di tutte le satire contro l'autore; mentre è

XVI

certo che Poinsinet è stato ammesso in tutte le buone compagnie, e ch'ebbe sovente sotto gli occhi i modelli dei personaggi co' quali ha formato il suo veridico quadro.

IL CIRCOLO

O V V E R O

LA SERATA ALLA MODA

COMMEDIA EPISODICA IN UN ATTO

D I

P O I N S I N E T

Rappresentata nel 1764.

²
PERSONAGGI.

ARAMINTA, vedova d' un Finanziere .

CIDALISA

ISMENE

} sue amiche .

LUCILLA, figlia di Araminta .

LISETTA, cameriera .

LISIDORO, consigliere del Parlamento .

IL MARCHESE, giovane Colonnello .

IL BARONE, vecchio militare .

UN MEDICO .

UN AVVOCATO (1) .

DAMONE, poeta .

La Scena è in Parigi, in casa di madama
Araminta .

³
IL CIRCOLO

O V V E R O

LA SERATA ALLA MODA

COMMEDIA EPISODICA IN UN ATTO .

Sala da compagnia, in cui vi sono delle se-
die, un canapè, un telaio da ricamare,
dei tavolini da giuoco, delle carte da mu-
sica, una chitarra, ec.

SCENA PRIMA.

LISETTA e LISIDORO che sortono da
differenti parti .

LISETTA .

Ah ! siete voi, signore ; quantunque siate
sempre desiderato, noi non vi aspettavamo
si presto .

LISIDORO .

Sarai meno sorpresa della mia premura quan-
do te ne sarà noto il motivo . Ho rileva-
te alcune notizie che mi affliggono, e brame-

A 2

rei, terminato il pranzo, di abbozzarmi con la amabile Lucilla (*guarda l'orologio*). Sembrami che il desinare oggi vada più lungo del solito.

L I S E T T A .

Non è già che madama Araminta si diverta a tavola: dacchè la conosco, ho sempre veduto ch'essa non è mai contenta del luogo dove si trova; ma abbiamo dei commensali.

L I S I D O R O (*traendosi un anello dal dito*).

Fino a tanto che l'una, o l'altra di queste dame sia visibile... potrei chiedere la tua opinione su questa galanteria?

L I S E T T A (*prendendo l'anello*).

Cospetto! Quest'è il più bel anello...

L I S I D O R O .

Ho destinato di farne un piccolo regalo.

L I S E T T A .

Sarà galantissimo.

L I S I D O R O .

Ma a condizione però, che la persona a cui lo destino, non mi ringrazi neppure.

L I S E T T A .

Sarebbe un' ingrata.

L I S I D O R O (*astutamente*).

Spero per altro che tu non lo sarai, Lisetta.

L I S E T T A .

Oh! questa volta, signore, voi fate perfino ammutolire la mia riconoscenza. Quanto siete amabile! Voi unite al merito del dono anche la rara prerogativa di saper donar con grazia. In questa guisa, chi non s'interesserebbe per voi? Se Lucilla potesse disporre di se medesima, mi fo mallevadrice che il Marchese, malgrado la sua eleganza ed i suoi rossi talloncini, non metterebbe più piede in questa casa.

L I S I D O R O .

Ma tu sai quali impegni aveva contratti meco madama Araminta. Sarebbe donna da mancar di parola? Degg'io temerlo? Tu che la servi da lungo tempo, Lisetta, informami più a fondo del suo carattere; insegnami di grazia quali sarebbero i mezzi più sicuri per darle nel genio.

L I S E T T A .

Di due cose che mi ricercate, agevolmente ne farò una, e perchè v' interessa e perchè mi soddisfa: noi altri servi, il cui ridicolo dovere è di ascoltar sempre, e non parlar mai, abbiamo tanta penetrazione a scoprire i difet-

ti dei nostri padroni, quanto piacere a palesarli: ciò, vedete, ci consola, ci solleva, e sembra che questa piccola maldicenza che in fondo è innocentissima, ci allevi di tempo in tempo il peso dell'obbedienza, ed approssimi quelle distanze che passano tra loro e noi. Io vi dirò adunque sinceramente quanto penso intorno ad Araminta; ma per insegnarvi poi i mezzi d'incontrare il tuo genio, dispensatemi ve ne prego: non vi riuscirebbe essa medesima. Sa mai ciò che pensa, ciò che desidera, ciò che vuole? Vedova da due anni d'un degno galantuomo, ma le cui occupazioni nelle grandi finanze non gli permettevano di vegliare un poco attentamente al nascente ridicolo della sua sposa, fece che fino d'allora ella prendesse per suo idolo questa libertà senza limiti, che nello spirito d'una bella donna finisce sempre col render penoso l'esercizio della virtù. Civetta è sensibile a vicenda, incerta e bizzarra; il cuore sempre voto, non mai lo spirito ozioso: ha successivamente amato la musica, e i cagnolini, le scimie, e le matematiche. La sua condotta infine dipende dai sentimenti di quelle persone dalle quali si trova circondata; e giovane ancora amabile e ricca non impiega il suo tempo a

godere della vita, ma piuttosto s'affatica per istordirsi dell'esistenza.

LISIDORO.

Tu non t'accorgi, Lisetta, che questo ritratto è a un dipresso quello di tutte le donne della sua condizione: se domani la fortuna ti facesse mutare stato, esso diverrebbe il tuo.

LISETTA.

Potrebbe darsi; ma sarebbe per questo meno ridicolo? Per verità il cuore mi rimprovera sottovoce che non istà troppo bene nelle regole del rispetto, giudicare in tal maniera della propria padrona; ma per bacco! se vi è del male a pensarlo, vi ha il bene del piacere nel dirlo, e l'uno compensa l'altro.

LISIDORO.

Da quanto rilevo intorno alla tua padrona, non m'è difficile di sospettare qual esser possa agli occhi suoi il merito del mio nuovo rivale.

LISETTA.

Vostro rivale? Eh via! Si renderebbe necessario perchè lo fosse, ch'egli avesse almeno la speranza di piacere; ma non temete. Lucilla educata in provincia sotto la custodia d'una zia rispettabile non conosce che le dolci impres-

LA SERATA

sioni della natura e del suo cuore. Per quanto amabile, per quanto singolare vorrebbe pur comparirci il Marchese, ella sa conoscere il suo merito, e s'accorge bene, quanto io medesima, tutti i giorni, che la storia dei suoi servi, il prezzo de' suoi cavalli, il disegno della sua carrozza, alcuni sali, una mala fede, dell'impertinenza, e dei debiti, formano di quest'uomo tanto meraviglioso, in quattro parole, la conversazione, la virtù, ed i vizj.

LISIDORO.

Un tal concorrente non dovrebbe esser da temersi. La tua vivacità m'incanta; ma non temi, Lisetta, di far pompa meco del tuo talento a spese della verità?

LISETTA.

Ebbene! cosa pensereste di me? Che sono troppo sincera, lo confesso, e questo è tutto. Ma perchè sono tanto ridicoli! Se sapessero meglio nascondersi, io non riderei. Si ha della indulgenza per quelle persone che si amano, ed è ben difficile amar coloro che per sistema essi medesimi non amano niente. Ah! quanto mi sarebbe facile di divertirmi ancora a spese della società d'Araminta. Vi parlerei di Ci-

ALLA MODA.

Malisa la bigotta; dell'affettata Ismene, che non può dire una parola senza accompagnarla dalla più graziosa smorfietta...

LISIDORO.

Ma la tua padrona non tratta più quell'uomo sensato, quel vecchio militare?

LISETTA.

Chi? quel barone filosofo che dice tutto ciò che pensa, e si fa lecito di pensar tutto ciò che vuole? Sì, veramente. Questi è il tutor di Lucilla; noi abbiamo creduto per qualche tempo ch'egli avesse delle intenzioni sopra madama, ma tutto è finito: egli non si lascia vedere che rare volte, anzi non vien mai se non quando vi è condotto da qualche affare.

LISIDORO.

Non ho trascurato nulla per conoscerlo; ma per disgrazia egli vive sempre in campagna; e la mia condizione mi tiene incatenato a Parigi.

LISETTA.

Per verità egli conserva ancora il maggior credito sull'animo di Araminta, e se volesse... Ma viene qualcuno; è la mia padroncina: il suo coricino gli avrà detto ch'io non mi trovava affatto sola in questo luogo...

SCENA II.

LUCILLA, E DETTI.

LUCILLA (*con tutta semplicità*).

Ah! voi qui, signore?

LISIDORO.

Per grandi che sieno le mie occupazioni, bella Lucilla, dalla mia condotta dovete conoscere i miei sentimenti. Io vi consacro nell'attendervi, tutti i momenti in cui sono privo del bene di vedervi.

LUCILLA.

Non mi sorprende più se la fine del pranzo mi ha tanto annoiata.

LISIDORO.

Quanto m'innamora questa confessione! ciò che sarebbe un tratto artificioso in una civetta, diventa un dolce sentimento in bocca vostra.

LUCILLA.

Guardatevi dal trarne alcun vantaggio! Io non so più quello che v'abbia detto; sono così confusa! Mia madre mi ha tanto sgridata!

LISIDORO.

E perchè?

LUCILLA.

Figuratevi ch'essa non ha quasi mangiato nulla, perchè dice di essere ammalata. Io ho creduto di prestarle un buon ufficio nell'assicurarla che non aveva mai avuto una cera migliore, ed invece di consolarla la gettai nel più tristo umore del mondo.

LISETTA.

Veramente questo è quello che ignorate ancora, madamigella: sappiate che nulla è più indecente nel gran mondo quanto godere d'una perfetta salute; si vuole ispirare un sentimento a qualunque costo. Una bella ammalata si fa compiangere, e per la civetteria la poca salute è una gran risorsa.

LUCILLA.

Ah! ti assicuro che se avessi meglio conosciuto questo mondo e i suoi capricci, non avrei tanto desiderato di lasciar la provincia.

LISIDORO.

Quanto mi mortificate! In tal maniera voi odiate quei luoghi, bella Lucilla, ne' quali posso ogni giorno e vedervi, e giurarvi l'amor mio!

LUCILLA.

No per verità... so benissimo che non è per colpa vostra. Io non deggio amarvi, ma posso e credo potervi confessare che di tutte le persone che vengono in questa casa, voi siete il solo, la cui conversazione mi sia cara.

LISIDORO.

E voi mi lasciate trasparire ancora il vostro dolore, per la risoluzione presa da vostra madre di unirvi al Marchese, malgrado tutte le di lei promesse?

LUCILLA.

Eccovi ciò che mi mette alla disperazione.

LISIDORO.

Voi... non lo amate.

LUCILLA.

Non posso soffrirlo... ma tutta volta se sono comandata...

LISIDORO.

V'intendo; so che l'obbedienza è un dovere; ma questo dovere ha i suoi confini.

LUCILLA.

Voi me lo ripetete sempre, e dietro i vostri discorsi e la lettura dei miei libri, sono alcune volte tentata a credere che una troppo cieca obbedienza sia un pregiudizio; ma quando la riflessione mi restituisce a me stessa,

credo con più fermezza ancora, che l'esatta osservanza della decenza è uno dei primi doveri del mio sesso, e che tra il vizio, e la virtù non vi ha sovente che un pregiudizio di differenza.

LISIDORO.

Quanto siete amabile, e quanto è raro e bello accoppiar tante ragioni a tante grazie! Ebbene! non si parli più di disobbedienza; ma cerchiamo almeno con qualche mezzo studiato ad arte di coglier tempo. Se mal non conosco madama Araminta, il Marchese da un giorno all'altro può dispiacerle; l'incoerenza e la leggerezza sono i caratteri che distinguono le persone di moda, e il mio felice rivale può in un istante perdere tutto quel credito che non so qual felice combinazione gli ha fatto acquistare sì presto.

LISSETTA (*ponendosi in mezzo la scena*).

Oh! questo poi è di mia appartenenza; è un piccolo aneddoto che possedo, e ch'è ben fatto il raccontarvelo. Ascoltatevi adunque. La nostra padrona e le sue due inseparabili, (voi conoscete bene Ismene e Cidalisa) stanche del giuoco, e non sapendo su che dar sfogo alla maldicenza, pensarono d'occuparsi. Araminta

si pone a questo telaio e dà compimento ad un fiore di tappezzeria; Cidalisa prende con indolenza un filo d'oro, fa avvicinar alla sua sedia un tamburo, e ricama sbadigliando una guarnitura di veste; mentre che Ismene coricata sopra il canapè lavora un falbalà di merlo, si sente venir dei cavalli; rimbombar le scale: uno staffiere fa l'ambasciata, ed il Marchese comparisce. " Quanto sono felice di ritrovarvi, madame! Ma che vedo? Quanto eguale è questo punto! Come questi fiori sono bene assortiti! È questa l'opera delle Grazie; quella delle Fate, o piuttosto è la vostra? „ Subito dopo trae di tasca uno astuccio, di cui non si sarebbe mai sospettato che ne fosse portatore; sceglie un ago d'oro, s'impadronisce della seta, ed eccovi il mio colonello che lavora della tappezzeria! Viene considerato, viene ammirato; ma questo non è niente ancora; egli lascia Araminta e la sua opera, corre a Cidalisa, le toglie il tamburo, rapidamente con mano leggera compisce il contorno del fiore appena incominciato. Ismene, la smorfiosetta Ismene, lascia allora cadere uno sguardo, e questo sguardo vuol dire: " Sarò io la sola trascurata? L'opera mia è indegna delle vostre attenzioni? - No, madama, no certamente „ riprende l'

impetuoso marchese. Si slancia sul canapè, prende un lembo del falbalà, e accelera tanto più l'opera sua, quanto è più contento di trovarsi vicino all'amabile Ismene. Figuratevi la sorpresa e l'estasi delle tre nostre signore. Il Marchese trae l'orologio, suppone un abboccamento galante e le lascia. Ma quanto sapeva bene il bricconcello di avere scolpita nei cuori loro la più profonda idea del suo merito? Quest'è un uomo unico, essenziale; un colonnello che ricama, che lavora della tappezzeria! Egli è amabile, bisogna farlo nostro, ma in qual maniera? Lucilla è giovane da marito: ebbene! ch'egli la sposi. Il desiderarlo, dirlo, e volerlo, è l'opera d'un momento. Araminta pronuncia, le sue compagne approvano; e in tal maniera ecco che madamigella diviene in questo giorno e la ricompensa e la vittima dei vari e preziosi talenti del Marchese... Ma, zitto, tacciamo; sento madama; e dubito molto che le nostre piccole riflessioni le convengano a meraviglia.

SCENA III.

ARAMINTA, E DETTI.

ARAMINTA.

In verità, Lisetta, voi siete una ragazza ben stravagante! (*a Lisidoro*) Vi riverisco, signore... Che fate voi qui, Lucilla? Sembrami che quando ho delle visite, una figliuola grande come voi dovrebbe esser buona almeno a fare gli onori della mia casa.

LUCILLA.

Io non sono partita che per riguardo.

ARAMINTA.

Tacete. M'accorgo benissimo, madamigella, che i miei piaceri vi annoiano; ma credo che non esigerete da me ch'io mi accostumi ai vostri.

LUCILLA.

Di grazia, madre mia...

ARAMINTA.

So benissimo di esser tale. Rientrate. Il maestro di musica vi aspetta (*Lucilla parte*). Lisetta, vogliono assolutamente strascinar mi que-

questa sera a Teatro. (*a Lisidoro*) lo credo, signore, di farvi assai politamente la mia corte.

LISIDORO.

A me, madama? Questa sola parola mi penetrerebbe di riconoscenza, se avessi il coraggio d'intenderne il significato.

ARAMINTA.

Veramente la frase è assai difficile. La compagnia è nella piccola sala; voi restate in questa qui: io fingo di non accorgermi che mia figlia sia il motivo del vostro trattenimento; sembrami che il mio contegno sia molto onesto. Per altro voi mi obblighereste moltissimo, se poteste ridurre un poco il suo spirito...

LISIDORO.

Ho la disgrazia, madama, di essere l'uomo fra tutti il meno atto a questo impiego; e se mi fosse permesso di desiderare qualche cosa alla vostra amabile figlia, sarebbe che restasse sempre la medesima.

ARAMINTA.

Oh! i vostri desideri saranno perfettamente soddisfatti: questo è quello appunto ch'io pavento... Cosa fate là, Lisetta? Non vi ho detto che andava al teatro? Sono quasi ventiquattr'ore, e voi non pensate alla mia toletta.

LISETTA.

Vi chiedo perdono; madama, ma alcune volte è molto diverso quel che dite da quel che fate.

ARAMINTA.

Siamo d'accordo, mia ragazza. Ma oggi non posso disporre di me medesima; ti dico che sono strascinata. *(Lisetta parte)*

LISIDORO.

Mi congratulo con voi: andate forse, come tutto Parigi, ad ammirare questo capo d'opera che più d'ogni altro renderà celebre il suo autore? Voi mescolerete le vostre lagrime con quelle di *Merape*.

ARAMINTA.

Io, signore! me ne guarderò bene. Ah! non pensate di sorprendermi colle vostre lagrimevoli tragedie. Ma che diamine! Una donna non parte da questo spettacolo senza avere gli occhi gonfi di lagrime ed il cuore pieno di sospiri. Io stessa ho veduto alcune volte che mi restava sul volto e nell'anima un'impronta di tristezza, che tutta l'allegria delle più brillanti cene non era sufficiente per cancellare. E perchè tutto ciò, se vi piace? Per un ammasso d'incidenti impossibili, di riconoscenze che si sono prevedute, di principesse che si appas-

sionano virtuosamente per degli eroi che vengono pugnalati, quando non si sa più che farne; un complesso di massime note a tutto il mondo, e che non sono credute da alcuno delle ingiurie contro i grandi, e sparse in qua e in là delle imprecazioni; in verità tutto ciò merita ben la pena di aver gli occhi abbattuti e pallida la ciera!

LISIDORO.

Ma, signora, vi sono delle persone...

ARAMINTA.

Eh! viva l'opera comica, signore, viva l'opera comica! Il Teatro italiano, secondo me, è il vero spettacolo della nazione; egli non interessa l'anima, non opprime lo spirito; ma risveglia, scuote, allegra, e solleva.

LISIDORO.

Io provo molta fatica a concepire come rappresentazioni generalmente sì poco lavorate...

ARAMINTA.

Eh! via non cadete nell'errore comune; non vi figurate già che il genere delle rappresentazioni sia quello che ci attrae al teatro? Non si guarda a questo, non signore; è la musica, è quella musica brillante ch'è proprio del buon tono di trovar sublime. Per le rappresentazioni tanto, ve ne sono di quelle che ho vedute

dieci volte, e delle quali sarei molto imbarazzata a dirvi il titolo; ed in quanto a me faccio tantopoco conto delle parole, che ho sempre presso di me un poeta pronto a somministrarmi delle voci sulle quali adatto la musica di quelle arie che mi viene in fantasia di cantare. A proposito vengo consigliata a vendere la mia terra in Sciampagna; voi la conoscete! Ne ragioneremo sopra. Investirò questo denaro in testa mia e di mia figliuola. In tal maniera accomoderò le cose mie, e quelle pure del Marchese, il cui unico desiderio è di aumentare le sue rendite.

LISIDORO.

Dunque, malgrado la speranza che data mi avete, è deciso che il Marchese...

ARAMINTA.

Sì; io gli accordo Lucilla... e voi non dovette volermene male... So benissimo quali erano le vostre mire; ma vi ha in quest'ultima disposizione una specie di convenienza. Voi dovette attendere alla vostra professione, ch'è melanconica; io lo sono per natura, ed ho bisogno d'un genero che mi rallegri. Non rispondo per altro dell'avvenire.

LISIDORO.

Ed io conto moltissimo sopra questo, mada-

A L L A M O D A. 21

ma. Oggi cedo al mio rivale; ma forse il suo trionfo potrebbe avere poca durata. Dicesi ancora che sia innamorato di certa contessa, che senza dubbio egli vi sacrifica. Io non ho il coraggio nemmeno di sospettare ch'esso sia per sacrificar voi medesime. Per altro è verissimo che nel vortice in cui s'aggira, sovente le idee della mattina sono contrarie a quelle della sera.

ARAMINTA.

Io conosco il cuore del Marchese.

LISIDORO.

Lo credo.

ARAMINTA.

Cosa vuoi, Lisetta?

S C E N A I V.

L I S E T T A , A R A M I N T A , L I S I D O R O .

L I S E T T A .

La marchesa Celiante...

A R A M I N T A .

Quella caricatura! Come! ormai delle visite?

LISETTA.

Acquietatevi; è il suo cameriere. Siccome ha saputo che questa sera andate al teatro, così vi manda a chiedere se volete accordarle un posto, e andarla a prendere.

ARAMINTA.

Come! Seriamente, Celiante mi domanda.... Ma in verità, Lisetta, vedi che ricerca stravagante!

LISIDORO.

Voi non la trattate più?

ARAMINTA.

Ancora qualche volta.

LISIDORO.

Ebbene?

ARAMINTA.

Sognate voi, mio caro Lisidoro? Ch'io m'incarichi di Celiante, e la conduca meco al teatro! Amerei piuttosto condurvi mia figlia. Voi non la conoscete dunque? Essa è la più sgraziata creatura, tutta cascante, piena di languidezza! Non ha ancora vent'anni, ed affetta di non mai abbigliarsi; non si mette nè diamanti, nè rossetto; e sembra vi dica: " guardatemi, io sono bella, ma queste ,, grazie son tutte mie: qui non vi è arte ,, io non so che farmene; la natura ha prov-

„ veduto a tutto,,. Unite a ciò la sua impertinente follia di vestirsi sempre di giallo, e di collocarsi a mio fianco per ismaccare col confronto del colore il biondo de' miei capelli.

LISIDORO.

Io non sapeva questi motivi; ma sarebbero possenti a segno da farvi rinunciare al piacere che vi promettete al teatro?

ARAMINTA.

Senza dubbio. Ma questa Celiante che razza di vita conduce? Si sono mai vedute quattro donne d'una certa condizione chiudersi in un palco, e pubblicamente affrontare i pericoli del caldo? Per me non potrei resistervi, e poi sarebbe necessario che vi fossero almeno cinque, o sei uomini per condurci, e questa comitiva rassomiglierebbe alla funzione del giorno posteriore alle nozze. Orsù finiamola. Farete dire a Celiante che sono disturbata.... dalla mia solita emicrania, e che il nostro divertimento è trasportato. Io resterò in casa, e terrò conversazione, fatelo sapere (*Lisetta parte*). (*a Lisidoro*) Così anche il Barone che mi ha scritto che sarebbe di ritorno questa sera, se non mi trovasse, brontolerebbe per un secolo.... Ma sento gente. Sarebbe desso! Restate almeno voi, Lisidoro.

LISIDORO.

Sarò ben contento di conoscerlo.

ARAMINTA.

Vi prego di non abbandonarmi a tutta la noia d' un abboccamento da solo a sola di questa specie. Quest' uomo è un originale, il cui carattere Oh buon giorno, mio caro Barone!

SCENA V.

LISIDORO, ARAMINTA, IL BARONE.

IL BARONE.

Buon giorno, mia bella dama. Vi chiedo perdono se entro senza complimenti e senza ambasciata; non è per mia colpa. I vostri servi sono sì attenti a giuocare nella vostra anticamera, che ad onta dello strepito da me fatto non si sono nemmeno degnati d' osservarmi.

ARAMINTA.

È un secolo che ci avete abbandonate.

IL BARONE.

È vero; è molto tempo che non sono venute. Ma che volete fare? non si può essere dap-

per tutto. Non dico dappertutto dove vi è luogo a divertirsi, poichè se non si dovesse andare che in questi luoghi, io me ne starei bene spesso a casa.

LISIDORO (a parte).

Questo cavaliere non è molto complimentoso.

ARAMINTA.

Voi mi comparite sempre sincero al solito.

IL BARONE.

E me ne vanto. Vi sono tante persone che mentiscono, alcuni per genio, altri disgraziatamente per dovere, che andrebbe persino in dimenticanza l' esistenza della virtù se il cuore di alcuni galantuomini non vi desse ricetta. Per altro non tocca a voi a rimproverarmi la mia sincerità: ella vi è stata utile bene spesso, ed è per esserlo anche in questo giorno. Vengo a parlarvi d' affari.

ARAMINTA.

Oh! me lo aspettava.

IL BARONE.

Vi è noto ch' io non sono amante delle visite inutili; ma sapete voi che l' oggetto che ora m' occupa, rende questa importantissima? Si può parlare alla presenza di questo signore?

ARAMINTA.

È uno degli amici miei, ed è degno di essere dei vostri; dovrete conoscerlo per fama: esso è il signor Lisidoro.

IL BARONE.

È verissimo . . . Voi siete, signore, forse il solo uomo del quale abbia sempre sentito dirne bene.

LISIDORO.

Voi mi onorate troppo.

IL BARONE.

Parliamo dunque dell' affare. Orsù, ditemi, degg'io prestar fede, mia cara Araminta, alla voce singolare sparsa ovunque di voi?

ARAMINTA.

Vale a dire?

IL BARONE.

Siete assolutamente determinata di collocare in matrimonio vostra figlia, senza farmene parte, ad un certo marchese uomo stravagante, pazzo, e senza merito?

ARAMINTA.

Adagio, Barone.

LISIDORO (*ad Araminta sottovoce*).

Voi, vedete, madama, ch'io non sono il solo . . .

ARAMINTA.

Sì, vedo che voi trionfate . . . Potreste essere male informato, Barone.

IL BARONE.

Io ne so quanto abbisogna. Credetemi che le persone del mio carattere e della mia età non si compromettono mai, e non avanzano proposizioni senza averne le prove.

ARAMINTA.

Qualunque esser possano le vostre, vi scongiuro . . .

IL BARONE.

Ed io vi scongiuro dal canto mio a credere che questo matrimonio non si farà punto. Io vengo espressamente in questo luogo per proporvi un altro partito per Lucilla.

LISIDORO (*a parte*).

Cosa ascolto?

ARAMINTA.

E qual è?

IL BARONE.

Io.

ARAMINTA.

Come! voi stesso, Barone?

IL BARONE.

Sì, io medesimo: cosa vi trovate di sorprendente? Io sono stanco di vivere affatto solo.

in una casa resa onorevole dalla mia fortuna, ma dove l'età mia non trova più piaceri. Mi annoio d'essere circondato da servitori che mi rubano, o da nipoti che anticipatamente contrattano i beni di mia successione cogli usurai. E poi io non so, mi sento un certo voto nell'anima; in fine voglio maritarmi. Sposerò qualche onesta persona che mi amerà, o che almeno mostrerà d'amarmi: procurerò di aver ben presto una coppia di figliuoli, la cui educazione sarà il divertimento e la consolazione de' miei vecchi giorni; e nel formare il loro cuore io goderò del mio; tutto ciò mi animerà, mi occuperà, poichè è necessario occuparsi; io ne ho più bisogno di un altro, e non posso comprendere, come un uomo che vive nell'ozio possa essere virtuoso.

LISIDORO.

Quest'è diffidare un poco troppo delle vostre forze, signore; ed avrei creduto che un'anima sì ben collocata, come la vostra, potesse riguardare la libertà come la prima felicità della vita.

IL BARONE.

Ella lo sarebbe, senza dubbio, per chi non ne abusasse. Ma lo possiamo noi in mezzo alle

seduzioni che ci circondano? Gli onesti piaceri annoiano ben presto un uomo che può abbandonarsi a tutto; si abitua lo spirito, i sensi s'indeboliscono, il cuore viene piagato, il gusto s'addormenta, ed allora non vi sono che gli eccessi che possano risvegliarlo; almeno io penso così; ed eccovi ciò che mi determina.

LISIDORO (a parte).

Io non m'aspettava nemmeno per immaginazione questo nuovo concorrente.

ARAMINTA.

La vostra proposizione mi onora, e nel tempo medesimo mi sorprende. Pensateci bene, Barone, che Lucilla è sì giovine...

IL BARONE.

Per verità, io aveva da principio gettato gli occhi sopra di voi. Vi stimo, vi onoro, ed attesa l'età vostra ed altri riguardi forse noi ci converremmo meglio; ma voi vivete nel gran mondo, voi lo amate; si renderebbe necessario il rinunciarvi. Ben m'accorgo che io non ne merito il sacrificio. Aspiro perciò alla mano di Lucilla: ella è stata educata in provincia, è giovane, assai innocente, le costerà meno adattarsi alla mia maniera di pen-

sare; poichè vi paleso manifestamente che ho determinato di vivere nelle mie terre.

ARAMINTA.

Quest'è una risoluzione ben severa.

IL BARONE.

Voi la credete tale, voi altri che siete strascinati dal vortice del gran mondo; voi non concepite il piacere che si prova vivendo lontani dal tumulto e nella propria abitazione: una casa semplice e ben disposta, dove s'unisce senza fasto, l'utile all'aggradevole; un cielo sereno, un'aria pura, alimenti salutari, comodi vestimenti; una società poco numerosa, ma scelta; dei piaceri reali che mai non sono seguiti dal pentimento, e che contribuiscono a preservar la salute in vece che distruggerla. Colà nel seno del proprio castello un buon gentiluomo vede fecondare la terra sotto degli occhi suoi, quella terra ch'egli medesimo ha sovente aiutato a lavorare. Gli arbori da esso piantati crescono sotto la sua vista, e con essi sente crescere la propria gioia. Circondato da villici che lo accarezzano come loro padre, egli li anima alla fatica la meno stimata, ma la più nobile; dà loro coraggio e li ricompensa. Questa gente non lo lodano, ma lo benedicono, ch'è molto più.

Esso conosce i propri diritti, non vi deroga; ma arrossirebbe di abusarne: sa che comanda ad uomini, ed è appunto che rendendo questi felici, assicura a se stesso il diritto di divenir tale.

ARAMINTA.

Io non posso oppormi, Barone; e quanto voi dite è pieno di verità. Ma rapporto a mia figlia io sono in disperazione. Gl'impegni da me incontrati sono di tal natura da non poterli sciogliere, e quand'anche avessi il coraggio di mancare al Marchese, eccovi qui questo signore che me l'ha domandata da qualche tempo.

IL BARONE.

Come! Lisidoro pure aspira a Lucilla?

LISIDORO.

Io l'ho veduta: e questa è una scusa per amarla, ed un titolo per cercar di piacerle. Se mi fosse stato possibile di prevenirvi su le mie intenzioni...

IL BARONE.

Basta così. Sapete come penso di voi, e non voglio che mai si dica ch'io abbia fatto ostacolo alla felicità d'un galantuomo.

ARAMINTA .

Voi senza dubbio vi fermerete da noi? Si potrà divertirsi; ho conversazione .

IL BARONE .

Una ragione di più perchè vi lasci .

ARAMINTA .

Almeno ritornate a cena: ho da comunicarvi alcuni progetti a mio riguardo .

IL BARONE .

Io pure ho delle cose da dirvi . Ritornerò; ma a condizione che non saremo più di otto a tavola, e che i servitori partiranno subito dopo aver servito .

ARAMINTA .

Si farà tutto quello che si potrà per contentarvi .

IL BARONE .

In questo caso, a rivederci questa sera
(a Lisidoro) Voi m'interessate, assicuratevi; e se ve n'è bisogno, vi prometto la mia assistenza A rivedervi, mia amabile Araminta .
(parte)

ARAMINTA .

Quantunque si compiaccia il Barone di comparire stravagante, non si può per altro negargli un fondo di buon senso e di probità .

LISIDORO .

Sarebbe da desiderarsi che tutti gli uomini gli rassomigliassero .

SCENA VI.

DAMONE, ARAMINTA, LISIDORO .

ARAMINTA .

Voi qui, signor Damone? Cosa fanno le nostre dame?

DAMONE .

Stanno per venir qui; e se non vi dispiace, madama, attenderò gli ordini vostri per cominciare la lettura della mia tragedia in loro presenza. Sembrami che lo abbiate desiderato .

ARAMINTA .

Sì, ne sarò molto contenta: questa lettura arriva a proposito: io mi trattengo in casa; e vedete, eccovi questo signore (mostrando Lisidoro) che potrà darvi degli eccellenti suggerimenti, essendo un perfetto conoscitore .

DAMONE.

Non ne dubito tuttavolta per suggerimenti, io li ascolterò bene ma l'opera mia è finita, madama, e credo aver presso a poco tutto preveduto; così non resta più...

LISIDORO (*sorridendo*).

Che a farvi degli elogi?

DAMONE.

Almeno lo spero: la scelta dell'argomento comparve generalmente felicissima; le situazioni sorprendenti, gl'incidenti ben maneggiati... Per la versificazione poi quest'è un mediocre vantaggio, ne convengo; ma pure questo si è uno; e fra gli autori moderni non vedo chi vi sia che possa disputarla meco in questo articolo.

ARAMINTA.

In quanto a me ho la più alta idea dell'opera vostra. Il vostro merito si è già manifestato.

DAMONE.

È vero, madama; ed aveva appena diciannove anni ch'io faceva parlare il mio cuore.

ARAMINTA.

Sarà necessario che sia avvertita: quantunque abbia rinunciato alle tragedie, pure in grazia

vostra io violerò il mio giuramento. Avremo noi delle logge?

DAMONE.

Senza dubbio; ho sempre contato moltissimo sulla vostra benevolenza; e in verità per sostenerci nella carriera dell'arte abbiamo bisogno che le persone del vostro rango si degnino spargere alcune rose sulle spine delle quali è piena.

ARAMINTA (*a Lisidoro*).

Come parla bene! (*a Damone*) Voi potete contar sopra di me; vi condurrò venti donne, ve lo ripeto, e ve ne desidero molte più. Io formo giudizio della vostra tragedia dalla bella canzone che mi avete dedicata il giorno del mio nome... Voglio mostrarvela, Lisidoro, voi ne resterete incantato: essa è tutta anima.

SCENA VII.

LISETTA, LUCILLA, CICALISA, ISMENE,
L'AVVOCATO, E DETTI.

Si aprono le porte; le due donne entrano prima. Ismene a braccio dell'Avvocato. Lisidoro va incontro a Lucilla che vien dietro con Lisetta.

ARAMINTA (*andando loro incontro*).

Venite dunque, mie care . . . sapete voi la nostra avventura?

CICALISA .

Lisetta, ce l'ha raccontata.

ISMENE .

È incredibile! Questa picciola Celiante ha la manfa di farsi veder dappertutto.

ARAMINTA .

Eh! si tratta ben d'altra cosa veramente! Il Barone, partito di qui in questo momento, è

venuto espressamente per domandarmi Lucilla .

CICALISA .

Oh che bella pazzia! Noi tutte abbiamo creduto ch'egli avesse delle mire sopra di te .

ARAMINTA .

Lo sospettava ancor io, senza però curarmene .

ISMENE (*a Lucilla*).

Me ne congratulo con voi, madamigella; il numero de' vostri amanti va crescendo colle vostre grazie. Si direbbe che tutti i pretendenti si sono oggi accordati. Il Barone è partito poco fa, il signor Lisidoro è qui presente, ed il Marchese non può tardar molto a comparire .

ARAMINTA (*ad Ismene*).

Ah! spero ben presto di esser liberata da tutte queste seccature. (*i servi preparano delle sedie*) Vogliamo sedere? Il signor Damone ci deve ringraziare d'una lettura .

ISMENE (*all'Avvocato*).

Oh cielo! V'immaginate voi cosa possa essere?

L'AVVOCATO .

Me lo figuro. Qualche tragedia composta da lui .

ISMENE (*a parte*).

Oimè ! son morta . (*forte*) Signore , ce la leggerete tutta intera ?

DAMONE .

Ma . . . come vi piacerà , madame .

ISMENE .

Una tragedia credo sia lunga assai ; e ciò potrebbe affaticarvi .

DAMONE .

Oh ! niente per questo , madame : si dimentica facilmente la fatica , quando si riesce a divertirvi . Do principio . . . (*siedono tutti*)

ARAMINTA (*ad Ismene*).

Voi dunque non avete guadagnato niente sul nostro caro Avvocato ?

ISMENE .

Voglio sgridarlo per tutto il tempo di mia vita ; è d' una sgarbatezza insopportabile .

L' AVVOCATO .

Ma . . . siete voi , madame , barbare al maggior segno . Si è mai veduto cantar dopo il pranzo ? Ho il petto sì crudelmente affaticato . . . stancato ! . . . posso appena parlare . . . (*tossisce*) voi vedete . . . Ho passata la metà della notte presso una giovane duchessa che mi fece spietatamente cantare un atto d' opera , e sei

arie . . . Vi sono delle persone alle quali non si può ricusar nulla .

ARAMINTA .

Vale a dire che voi ci mettete nel numero di quelle alle quali si può ricusar tutto senza timore ?

L' AVVOCATO .

Nulla di tutto questo ; ma in mancanza dell' arpa si renderebbe necessario per cantare almeno una chitarra . (*Lisetta parte*)

CIDALISA .

Questa è tutta , e pura malizia : le persone del suo grado sono avvezze ad essere cararezzate .

ISMENE .

Questi sono piccoli esseri assai felici .

DAMONE .

L' argomento della mia tragedia . . .

L' AVVOCATO .

È vero che siamo accolti . Senza essere il terror de' mariti formiamo qualche volta il divertimento delle dame .

ISMENE .

In questo momento però la vostra compiacenza non è . . .

LISIDORO .

Non vi affaticate , madame : io conosco il si-

gnor Avvocato: egli non canterà punto; voi lo pregate troppo.

ARAMINTA.

Sento gente: sarebbe il Marchese?

SCENA VIII.

LISETTA *che torna*, IL MEDICO,
e DETTI.

LISETTA.

Madama, è il vostro medico.

ARAMINTA.

Che venga; ne sono contenta; che venga... Venite; vi sono obbligata della vostra premura... Ismene, vi prego d'aver tutta la fiducia in questo signore... Lisetta, una sedia... Questo, caro dottore, è più l'amico mio che il medico. Egli mi cura per amicizia, e nell'ultima mia emicrania non mi ha abbandonata un solo minuto.

IL MEDICO.

E che volete? Quantunque voi altre ci facciate morire, bisogna pur pensare a farvi vive-

re... il colorito del vostro volto, madame, annuncia la più perfetta salute.

ARAMINTA.

Eppur non è vero.

DAMONE (a parte).

Eccomi perduto.

L'AVVOCATO (ad Ismene).

Credete voi ai medici, madama?

ISMENE.

Come agli avvocati.

L'AVVOCATO.

Sempre cattiva!

IL MEDICO.

Come dunque? Quali sono queste indocili malattie che non possono esser domate dalla nostra sagacità? Oh noi ci verremo a capo, madama... sentiamo... per l'appunto... lo stomaco guastato... e l'appetito?

ARAMINTA.

Qualche cosa si mangia.

IL MEDICO.

Sputate?

ARAMINTA.

Credo di sì.

IL MEDICO.

Tanto meglio... Andiamo avanti... Vi tro-

verete qualche volta appannata la vista, dei capigiri?

ARAMINTA.

Per lo appunto.

IL MEDICO.

L'avrei scommesso. Via, via; fa duopo appigliarsi ad un serio partito: è necessaria una regola, restringersi al brodo di pollo. Vi giuro che con alcune pillole di sapone arriveremo a rendere più sciolti questi umori vaganti.

LISIDORO.

Delle pillole di sapone!

IL MEDICO.

Sì signore; quest'è un divino specifico che da due anni a questa parte mi è riuscito di mettere in moda. Le antiche droghe, delle quali i nostri antenati facevano uso, potevano convenire alla loro complessione robusta e forte; ma al giorno d'oggi tutto deve essere adattato alle leggi della nostra delicatezza e della nostra gracilità. Vorreste voi, per esempio, ch'io lacerassi lo stomaco d'un' amabile ammalata con mele aereo, che non purga che per indigestione?

L'AVVOCATO.

Ardirei domandarvi, signore, cosa è questo mele aereo?

IL MEDICO.

È la manna, signor Avvocato, è la manna. Non solamente abbiamo rinunciato alle droghe antiche; ma abbiamo ancora cambiato le loro denominazioni volgari.

ARAMINTA.

Quanto è grazioso!

DAMONE (a parte).

Oh! persone così superficiali non gusteranno mai le bellezze sparse nella mia tragedia.

IL MEDICO (ad Ismene).

E voi, madama, per formar conoscenza, non avete alcuna ricerca da farmi?

ISMENE.

Ma veramente sì.

L'AVVOCATO.

Andate voi a consultarlo?

ISMENE.

Senza dubbio: non vi pare di vedere in me della spossatezza, delle convulsioni?

L'AVVOCATO (a parte).

Non resisto più. (si alza, passeggia, apre dei libri di musica, e prende una chitarra)

IL MEDICO.

Adagio, madama, se vi piace, adagio. Della spossatezza, dite voi, della nausea... Ecco-mi al fatto... alcuni abbagliamenti di vista...

delle irritazioni di fibre . . . vapori , tutti vapori . . . il fluido nervoso elettrizzato dal calore . . . i nervi che s'increspano . . . una specie di spazimo . . . voi portate indosso dell'acqua di Colonia , dei fiori d'arancio ?

ISMENE .

Sempre .

IL MEDICO .

Va bene . Fa duopo conservar quest'uso . Sarò domani da voi per riverirvi ; e mi procurerò il contento di visitarvi con frequenza per meglio studiare le cause dello stato vostro .

LISIDORO (a Lucilla) .

Che ridicolo personaggio !

CIDALISA .

Più che lo ascolto , e più m'incanta .

DAMONE (alzandosi) .

Scorrono i momenti ! Se voleste permettere , madame . . .

ARAMINTA .

Ah ! di grazia , signor Damone , dateci respiro . Lasciateci godere il nostro caro dottore .

DAMONE (a parte) .

Io divengo rabbioso ! Dove diavolo mi sono cacciato ?

IL MEDICO .

E voi , bella Cidalisa ?

CIDALISA .

Io non istò punto meglio .

IL MEDICO .

Lo credo . Vi avete fatta aprir la vena contro la mia opinione . Ma ecco come siete fatte voi altre donne : dacchè il vostro giovinetto chirurgo s'è acquistata la fama d'essere un famoso sanguinario , egli vi fa voltare il cervello Dovrei , per vostro castigo , abbandonarvi alla sua inumana lancetta , e lasciarvi esaurire fino alla linfa ; ma siete tanto interessanti ! . . . Sentiamo questo polso ; è frequente , ma eguale ; l'appetito , scommetto ch'è moderato , ma regolare ; ed il sonno raro , ma tranquillo . Vi consiglio per altro a non mettermi in quiete su questo preteso buono stato di salute : si rende necessaria una regola , dell'esercizio , ed una discreta dieta . . . E voi amabile mia damigella ?

LUCILLA .

Oh ! io sto benissimo , signore .

IL MEDICO

Pure non lo credo .

LUCILLA .

Ne sono ben certa io .

ARAMINTA.

Via, non fate la preziosa, quando il signor dottore ha della compiacenza per voi.

IL MEDICO.

Basta: non affiggiamo questa cara ragazza; non violentiamo alcuno. Tuttavolta la vivacità de' suoi occhi mi fa sospettare nel suo sangue una specie di effervescenza per la quale crederei cosa prudente di prevenirne gli effetti con piccoli calmanti, con qualche preparazione d'aconito, o di cicuta, che noi le proporremo in una crema di pistacchi.

LISIDORO.

In verità, signore, che ho creduto fino a questo momento che un abile medico non dovesse consacrare le proprie cognizioni che a sollevare, o almeno a consolare la debole umanità; ma i vostri dotti discorsi non tendono che a spaventarla. Lasciateci di grazia aspettare il male: non avremo che troppo presto bisogno di ricorrere ai rimedi.

IL MEDICO.

Ecco precisamente ciò che pensa una caterva di medici, che non hanno altro oggetto che di guarire. Ma io, signore, ma io studio il carattere e la forma dello spirito de' miei ammalati; prevedo gli accidenti, ed amo meglio

preparare, ed anche nelle circostanze prolungare le malattie, piuttosto che tagliar subito sul vivo, e rendervi in otto giorni una robusta salute, della quale non si gode nel mondo se non se abusandone.

LISIDORO.

Questa per certo è una ben stravagante politica.

L'AVVOCATO (*canterellando*).

La, la, la, la, la.

CIDALISA.

Zitto! Tacciamo.

DAMONE (*leggendo*).

Tanto meglio... Scena prima... Idaspe...
Fin dai deserti dell'incolta Armenia...

CIDALISA (*interrompendolo*).

Tacete! L'Avvocato non s'accorge d'essere ascoltato.

L'AVVOCATO.

Ah! come mai nel petto, (2)

Vezzosa pastorella,

Non può destarti affetto

Il mio costante ardor?

LA SERATA

L' esserti caro , oh quanti
Costa sudori e pianti !
Ma per amarti basta
Aver nel seno un cor .

IL MEDICO .

Eccovi del delizioso .

ARAMINTA .

Non vi è nessuno che canti meglio di lui .

LISIDORO .

Soprattutto quando non è pregato .

L' AVVOCATO .

Come ! ho forse cantato , ah ?

ISMENE .

Sì ; per distrazione , o piuttosto per contraddi-
zione . Ma vi si perdona ; la bizzarria va sem-
pre unita al talento .

L' AVVOCATO .

Nel palesar la fiamma (3)

Che sì m' accende il core ,

Credea di tanto ardore

Trovar pietade in te .

Quel vivo fuoco , oh dio !

Onde mi struggo e peno ,

Sol render può sereno

Lo sguardo tuo ver me ?

Fra

Fra le sue braccia , Amore ,
Ti stai quasi in tuo seggio :
Candida più la veggio
Che tu la imbianchi ognor .
Sovra il suo sen di rose
Io ripesar ti vidi .
Vorrei cercar se annidi
Entro il suo core ancor .

ISMENE .

L' aria è bella .

IL MEDICO .

Espressiva .

L' AVVOCATO .

La trovate tale ? Eppure non è che l' opera
d' una mattina .

ARAMINTA .

È vostra ?

L' AVVOCATO .

Sì , madame .

DAMONE .

Anche le parole ?

L' AVVOCATO .

Anche ! Dite la verità , che ve ne pare ?

DAMONE .

Per mia fe ! le trovo assai mediocri .

LA SERATA

D

L'AVVOCATO.

Eppure tutti non sono della vostra opinione :
quando le ho composte ...

ARAMINTA.

Come ! Anche le parole sono vostre ? Ma è
universale il nostro caro Avvocato .

L'AVVOCATO.

Il signore non ha rilevato l'intima unione
delle parole , l'armonia del canto , la frase
musicale ... Tornerò da capo .

IL MEDICO (alzandosi) .

Sono col dispiacere di non potere ascoltarvi .

ARAMINTA .

Verrete a cena ?

IL MEDICO .

M'è possibile il farlo ? Corro al marais (4) do-
ve sono molto in moda le voglie ; di là passo al
borgo di s. Germano dove allignano molte feb-
bricciuole . Ho più di venti ammalati da visi-
tare . In verità quando penso a tutte le mie
corse , mi fa pietà il destino de' miei cavalli .
Ho già spedita la vecchia Orfisa .

ARAMINTA .

Decisamente ?

IL MEDICO .

Sì ; per essa è finito . Si è infatuata d'un cer-
to ciarlatano ... Vi racconterò un giorno la

sua avventura . Addio , madame . (*ad Ara-
minta*) Vi prego della regola . (*ad Ismene*)
Domani sarò a visitarvi . (*a Cidalisa*) Licen-
ziate , di grazia , il vostro giovinetto chirur-
go . (*a Lucilla*) Buon giorno , mia bella co-
lomba . (*agli uomini*) Signori , vi riverisco .

(parte)

S C E N A IX.

LISIDORO , LUCILLA , DAMONE , CIDA-
LISA , ARAMINTA , ISMENE , L'AVVO-
CATO , LISETTA .

DAMONE .

Posso sperare che ora ...

ARAMINTA .

Sì ; è troppo giusto . Date principio , signor
Damone .

L'AVVOCATO (a parte) .

Non mi abbadano più : andiamo via . (*for-
te*) Madame , mi scuserete .

ISMENE .

Come !

Non ho il vantaggio d'intendermi molto di tragedie. D'altronde, il mio voto importa poco al signore. I nostri gusti sono differenti; le parole che ho cantate, non gli sono piaciute.

ARAMINTA.

Libertà intera, mio caro Avvocato; ma se volete darmi una prova della vostra bontà, dovrete avere la compiacenza di accompagnare mia figlia al suo clavicembalo. Io non la credo curiosa dei gran poemi. Il Barone non può tardar molto a ritornare, ed avrà piacere di sentirvi, e Lucilla imparerà da voi qualche bell'aria. (*L'Avvocato saluta Araminta, bacia la mano ad Ismene, e porge la sua a Lucilla dopo aver detto:*)

L'AVVOCATO.

Basta che ciò sia di vostro piacere, madama: non v'ha cosa ch'io non vi sacrifichi... Sono con voi, madamigella.

LISIDORO (*a Lucilla*).

Perchè non poss'io accompagnarvi? (*Lucilla parte coll'Avvocato, e Lisetta li segue*)

S C E N A X.

LISIDORO, DAMONE, CIDALISA, ARAMINTA, ISMENE, poi LISETTA.

ISMENE.

Ebbene! Ho torto a proteggere l'Avvocato! non è egli pieno di compiacenza?

ARAMINTA.

Vorrei ben vedere che non lo fosse in casa mia!... Ah! Ora non siamo occupati in nulla... A voi, signor Damone.

DAMONE (*prendendo la mano di Lisidoro ch'è distratto*).

Ascoltatemi, signore, se vi piace; il titolo della mia tragedia è *Ciro*, figlio di *Cambise*... Vi è noto, madame, che il tiranno *Astiage*...

ISMENE.

Ma, poichè il signore vuol leggere, mia carina, se vi chiedessimo delle carte?...

DAMONE.

Come!...

ARAMINTA .

Non siete voi padrona in casa mia?... Lisetta, presto un tavolino . (viene Lisetta, e fa portare un tavolino)

ISMENE .

Non credo che Lisidoro sia giuocatore . Più volentieri ascolterà la tragedia , e noi altre faremo un terziglio , fino a tanto che il signor Damone leggerà la sua opera .

DAMONE (a parte) .

Oh cielo ! Io non posso più reggere . (si dispone il tavolino)

CIDALISA .

Non si può pensar meglio... Tu sai , mia cara , ch'io non posso vivere un momento in ozio .

LISETTA .

Eccovi tutto preparato . (parte)

DAMONE .

Come ! Madame , fate sul serio ?

ISMENE .

Sì ... Ora lo vedrete ... Ciò non disturba niente : al contrario... Giuochiamo per i posti . Buono ! Araminta , Cidalisa , ed io... Voi vi metterete qui... (dispone una sedia che colloca in un canto della tavola che deve essere alla manca del teatro) SÌ ; là .

Voi ci volterete la schiena , affine di essere meno distratto .

LISIDORO (a parte) .

Ecco qui degli ascoltatori molto attenti !

DAMONE (a parte) .

No , non so più dove mi sia . Poveri talenti , come siete avviliti ! Oh quanto è crudele aver bisogno di certe persone ! Non importa ... (ripone il suo scartafaccio in tasca) Addio , madame ; son io che crederei distrarvi dalle vostre serie occupazioni ... ne avrei dispiacere ... e... sono vostro servitore . (parte)

S C E N A X I .

ISMENE , ARAMINTA , CIDALISA giuocando e LISIDORO .

CIDALISA .

Affè che credo se ne vada davvero .

ARAMINTA .

Sono estatica . Ma che dite di questo autoruccio ?

ISMENE.

Ch'è un impertinente. Si dovrà lasciar tutto per ascoltar la sua tragedia?

CIDALISA.

Io la credo detestabile.

ARAMINTA.

Senza dubbio, o non ha il senso comune.

LISIDORO.

Lo ricompensate in tal forma della premura che si prende per piacervi, e della bella canzone che vi ha tempo fa dedicata?

ARAMINTA.

Come! Approvate voi la sua condotta?

LISIDORO.

Oh! no, madama: sono in casa vostra, e giudico che abbia torto.

ARAMINTA.

Via, venite a consigliarmi... Questi è il mio giuoco favorito.

SCENA XII.

LISIDORO, ora dietro la sedia di Araminta, ora passeggiando; IL MARCHESE, che si mette alla dritta d' Ismene; e DETTE che giuocano. Il tavolino è alla manca del teatro.

IL MARCHESE (dalle quinte).

Si, sì; accomoderò tutto. Vedrò, andrò, parlerò.

CIDALISA.

Questo è il Marchese.

ISMENE.

Sì, egli stesso.

LISIDORO.

Ora vedrò questo pericoloso rivale. (il Marchese entra)

CIDALISA.

Che stordito! Perchè venir sì tardi? Ecco la nostra partita bella e accomodata. Avressimo potuto fare un tressette.

IL MARCHESE.

Per bacco! Madame, si viene quando si può.

È vero per altro, che per tardar meno, non ho dormito quattr'ore. Perciò mi sento spirito... (a Lisidoro) Vi riverisco, signore... Ma siete ben sole, madame. Oh! ho finalmente deciso; termino domani la mia satira contro le feste di ballo. In verità sono un attentato contro le vite dei cittadini.

ARAMINTA.

Perchè vi andate a tutte? Perchè rovinare la propria salute?

IL MARCHESE.

E cosa s'ha da fare? Volete che faccia la figura d'un anacoreta, d'un ridicolo, d'un sapiente? È vero che la salute si rovina; sono da circa dieci anni ch'io non posso avvezzare la mia a sottomettersi al mio modo di pensare. Ma finalmente si può mai conservare una salute sostenendo una campagna, vivendo alla corte, e divertendosi a Parigi?

ISMENE.

Ha ragione... Entro... il tre di spade.

IL MARCHESE.

A proposito, ditemi: ho incontrato quel bello spirito di Damone; mi è comparso d'umor tetro. Ho creduto in onore ch'egli l'avesse meco.

CIDALISA.

Voleva leggerci un'intera tragedia... Ma la preferenza...

IL MARCHESE.

Misericordia!

ARAMINTA.

Ti do la puglia. Aveva per altro l'asso di spade terzo.

LISIDORO.

Era un giuoco sicuro.

ISMENE.

Di grazia, non abbiamo bisogno di consigli. (in questo frattempo il Marchese guarda il giuoco d'Ismene, e le offre tabacco)

ARAMINTA.

Non serve niente; ho una disdetta decisa... Entro... il tre di coppe... Per ritornare al nostro Damoncino, ha creduto bene di prendersela, non mi ricordo più il motivo, e brontolando ci ha sollevate e della sua persona e dell'opera sua.

IL MARCHESE.

Ah! Respiro. Il fine dell'affare non è di conseguenza. Ma è mai ben fatto formare una società di questa razza di gente? Vi sono delle persone letterate d'un vero merito che fanno onore a trattarle; ma questi qui si ricevo-

no qualche volta la mattina, per ordinar loro una canzone, o per cicalare fino che ci vestiamo. Oppure la sera, sì, la sera se ne raccoglie un paio: si stimolano, s'irritano un contro l'altro: allora si attaccano, si caricano di satire, s'ingiuriano, si strapazzano; e tutto ciò è piacevole, è divino. Vedete, questo contrasto rassomiglia a quel combattimento dei galli, che si dà a Londra, o sulle nostre navi. Questo è uno spettacolo che voglio regalarvi. È vero che ne risulta il piccolo dispiacere di salutarli in pubblico il giorno dietro riscontrandoli per via; ma si è riso a spalle loro, e questo ci compensa.

ARAMINTA.

Quanto annoia non poter far giuoco una volta sola!

LISIDORO.

In verità, madama non è fortunata.

IL MARCHESE.

Ma voi non arrischiare mai niente! Fa duopo saper coglier la fortuna. Voi mi rassomigliate perfettamente; siete troppo prudente. Questa mattina però ho creduto di essere impiccato in un affar d'onore.

ARAMINTA.

Sempre delle avventure. E qual è questa che vi è succeduta?... Passo.

IL MARCHESE.

Voi conoscete il mio cocchiere, la sua temerità, la sua fierezza, il suo mazzetto di fiori, i suoi baffi: è un birbante... ma lo amo alla follia. Voglio per altro sgridarlo. Questo briccone mi farà un giorno, o l'altro qualche scena. Gli è saltato in capo d'intralcicare la strada ad una trista vettura entro la quale stava sepolto non so qual personaggio. Il buon uomo andò in collera, aprì lo specchio, e pretendeva ch'io dovessi conoscere la sua livrea e le sue armi; per mia fe, io che conosco appena quelle del re, e le mie. Discendo dalla mia carrozza; egli dalla sua; noi ci riscaldiamo, ed i servi si bastonano; accorre la gente, e la mia civetta, tutta ansante e brontolando, rientra nella sua gabbia minacciandomi di andar a ricorrere...

LISIDORO.

Ma questo affare, signore, potrebbe diventar serio. Sarebbe cosa prudente prevenire...

IL MARCHESE.

Oh! per bacco, che ricorra. Vedremo adesso che non si potrà girar per Parigi senza avere i suoi stemmi in tasca.

LISIDORO (a parte).

Ora conosco, qual conto deggio fare del mio rivale.

IL MARCHESE.

Che vedo? Questo caro telaio è ancora montato? Questa poltrona non è ancora finita? Ma in cosa mai dunque impiegate il vostro tempo? Si vede bene ch'è molto ch'io non vi do buon esempio, e che non ho messo mano all'opera.

ISMENE.

Sì, sì, tocca a voi a parlar di lavoro! Voi siete causa che la mia vestina non è terminata. Voi vi siete fatto merito di portar via un lembo del mio falbalà col pretesto di lavorarvi.

IL MARCHESE.

Così ho fatto; ma ciò importa poco a voi, contenta di aver materia da sgridare, e di fare un poco il mal viso, che ben sapete che vi rende più amabile ancora... Vedete, voi non coltivate gli amici vostri; questi è il vostro difetto, Ismene. Ebbene! Vi giuro che non ho altro pel capo che il vostro falbalà, e che me ne occupo seriamente.

LISIDORO (a parte).

Che bella occupazione!

IL MARCHESE.

Ereole ha filato per Onfale. Voi la sorpassate in bellezza; io non mi vanto d'aver la ce-

lebrità dell'amante, ma almeno sono geloso d'eguagliarlo in compiacenza ed in coraggio. Se vi provassi che lavorava nell'opera vostra questa mattina, ragionando col mio Avvocato; che la porto sempre con me?...

ISMENE.

Che bella facezia!... Entro... il due di coppe.

IL MARCHESE.

Per bacco! La vostra incredulità merita di esser confusa. Osservate, osservate (*trae molte cose di tasca, ed infine un sacco da lavoro*). No, non è questo; questi sono i legacci di Lisa, questi sono i nastri di Cloe... Ah! ecco il vostro falbalà.

ISMENE.

Che vedo? Col sacco! questa è bellissima. (*alle donne*) Permettete? Come! un astuccio, delle forbici, degli aghi!

IL MARCHESE.

Oh! non vi manca niente.

CIDALISA (*gettando le carte*).

Ma questa è una cosa incomoda! In verità, signor Marchese, voi siete amabile, ma potete attendere il fine della partita; non si

può applicare al giuoco, e nel tempo stesso ascoltarvi.

IL MARCHESE.

Buono! Andate in collera! via via, pace; non si parlerà più; fino a tanto che finirete, andrò a divertirmi con questa tappezzeria. Ma, diavine! Dovesse anche andar in collera un'altra volta, io mi dimenticava ciò ch'era venuto espressamente per dirvi (*infilà un ago*); è una cosa particolarissima.

ARAMINTA.

Qual è dunque? tocca a voi, Cidalisa.

IL MARCHESE.

Voi conoscete benissimo il conte d'Orvigni?

CIDALISA.

Sì, molto... ci troviamo spesso insieme.

LISIDORO.

Chi! quel vecchio militare, quell'uomo rispettabile?...

IL MARCHESE.

Per l'appunto... Ebbene! è morto.

ISMENE.

È incredibile.... Faccio giuoco.

IL MARCHESE.

È morto improvvisamente ieri sera.

ARA-

ARAMINTA.

Voi mi rattristate. L'ultimo è mio; due stecche.

IL MARCHESE.

Questo accidente va a distruggere la cena che doveva darci.

LISIDORO.

Era vostro intimo amico, madama?

ARAMINTA.

Sì per verità: e mi vedete perciò penetratissima... Tocca a voi, Cidalisa.

IL MARCHESE.

Non ebbe tempo di disporre le cose sue.

ARAMINTA.

Farò giuocata... Questa è una cosa ben crudele, Marchese... Osservate che bel giuoco... E la sua povera vedova... Tengo il tratto, madame, dunque spade il tre.

ISMENE.

È il suo palo favorito! Siamo belle e rovinate... Ma perchè non fa dei passi?

ARAMINTA.

Senza dubbio deve farne... Spade il due... Povero Conte!... Spade l'asso... Esso mi ha fatti grandissimi piaceri... Cavallo, fante, e sette.

L'abbiamo consigliata ad appigliarsi ad un partito in questo affare.

ISMENE.

È troppo naturale... Ma adagio, mia cara, ho il re quarto, ed ho una lunga a coppe.

ARAMINTA.

L'avrei scommesso... Lascia figliuoli... Mi avete serrato il cuore, Marchese... Mi vengono due stecche.

S C E N A X I I I .

L I S E T T A , E D E T T I .

L I S E T T A (*correndo*) .

Ah! madama, è fuggito il vostro canarino.

ARAMINTA .

Il mio canarino domestico? Giusto cielo! presto, presto sieguimi. (*parte con Lisetta*)

ISMENE .

Come! ci lascia?... Ma questa è bellissima!.. In verità, amica mia, la nostra cara Aramin-

ta è d'un ridicolo ben raro colla sua passione per gli animali.

L I S I D O R O .

Non si può dubitare che quest'uccello non le sia caro, mentre gli sacrifica la continuazione d'un giuoco dal quale non ha potuto distrarla la morte d'uno de' suoi amici.

IL MARCHESE .

Oh! Voi non la conoscete. Se l'aveste veduta come io a tavola, circondata da cani, gatti, scimie, scimiotti; ella li bacia, li fa baciare senza compassione dai commensali, divide con essi il suo piatto. È un incanto. Ma questo è un piccolo divertimento del quale non fa parte che ai suoi più intimi amici.

L I S I D O R O .

È fortuna vostra, signore, di esser di questo numero. (*a parte*) Ho veduto quanto basta. Lasciamo questo circolo di storditi, e non pensiamo che a secondare con prudenza la buona volontà del Barone, ed il cuor di Lucilla. (*fa una riverenza che gli viene restituita, e parte*)

C I D A L I S A .

Questo togato non ti sembra un noioso personaggio?

ISMENE.

Così, e così.

IL MARCHESE (*s'alza e va
alla tavola*).

Mi vien detto che si dava l'aria d'esser mio rivale: queste, per esempio, sono quelle cose alle quali non saprei avvezzarmi.

ISMENE.

Pensi tu di seppellirti qui fino all'ora di cena? Se facessimo una passeggiata verso i Baluardi . . .

CIDALISA.

Ciò conviene benissimo di notte; vi sono le rappresentazioni burlesche, gli spettacoli.

IL MARCHESE (*avendo preso
il posto d'Araminta*).

Sì, i pulcinelli . . . Oh! sono meravigliosi: in onore questo è il solo spettacolo che mi diverta.

ISMENE.

Giacchè siamo soli, dite la verità, Marchese: come vi portate colla vostra Contessa?

IL MARCHESE.

Come! non siete al fatto? . . . l'ho lasciata.

CIDALISA.

Sul serio?

IL MARCHESE.

Era possibile di resistere? È una bigotta che esige troppo: sarebbe necessario star sempre con lei, e non lasciarla un minuto. Per bacco! Mi sono condotto in modo di far succedere fra noi una rottura assai strepitosa. Non v'immaginereste mai qual era la sua pazzia?.. Il matrimonio.

CIDALISA.

Voi scherzate.

IL MARCHESE.

No; madama, ha la mania di essere sposata.

ISMENE.

Ma ella è donna di qualità, d'un'età molto conveniente; ed è forza credere che amiata ben perdutoamente la vostra cittadina di Lucilla per darle la preferenza.

IL MARCHESE.

Io! essere innamorato, aver della passione? Ah! per mia fe! Voi non mi conoscete per niente. Considerate che Lucilla è amabilissima, un vero mobile prezioso; ed è per l'appunto quel che abbisogna al caso mio: senza spirito, poca figura; non farà nel mondo molta comparsa; e con sessantamila lire d'entrata . . . Ah! mia cara Ismene, che casino brillante! Quanti cavalli, quanti cani, quanti

staffieri! Lasciate, lasciate fare a me. Oh! so ben io quel che mi conviene!

CIDALISA.

Voi non v'accorgete d'esser condotto dall'interesse.

IL MARCHESE.

No assolutamente: figuratevi pure ch'io non lo conto per niente; ma in verità la vita che conduco, mi opprime; la moltitudine delle avventure mi annoia. Sapete voi, madame, che converrebbe esser di ferro per resistere alle fatiche che occorrono per farvi la corte? Sempre assidui, pieni di premura, continui abboccamenti galanti; non si finisce mai. Almeno quando l'uomo è maritato, si mette in quiete, sta in casa sua; riceve i suoi amici in veste da camera; si fa servire da sua moglie.

CIDALISA.

Quest'è una ragione di più per ritornar dalla Contessa: ella è d'una età conveniente, e invece che impegnarvi in un matrimonio disuguale, godrete allora d'una fortuna molto maggiore di quella di Lucilla.

IL MARCHESE.

Voi scherzate. Oh! non sono andato in colle-

ra se non dopo aver prese, su questo argomento, le più esatte informazioni.

ISMENE.

Io credo che siate il solo in tutto Parigi che non sappia, che dopo la vostra rottura essa ha ereditato tutti i beni del comendatore suo zio.

CIDALISA.

E che gode presentemente oltre la riputazione di essere una bella donna, quella ancora di essere ricchissima. Motivo per cui il cavalierino assiduamente la corteggia.

IL MARCHESE.

Ascoltatemmi dunque, madame, un momento: tuttociò merita il mio riflesso. Il cavalierino vorrebbe rapirmi la Contessa! Oh! lo vedremo. Quanto mi avete detto, fa mutar faccia di molto alle mie intenzioni; e sarei tentato di buonamente restituire Lucilla al suo togato. Sono naturalmente disposto a formar l'altrui felicità.

ISMENE.

In questo caso andrebbe unita la sua generosità alla prudenza.

IL MARCHESE.

La Contessa mi consegna sul momento la sua eredità! Oh! Per bacco io le insegnerò ad

impiegar meglio il suo tempo. Andiamo; vado a mettermi all'ordine, e provarvi ch'io so sostenere i miei dritti. Come voi dite, la Contessa è una bella donna; merita ogni sorta di riguardo. Già è di buon'ora; la mia carrozza m'attende, volo da lei. Procurate di accomodar la faccenda con Araminta. Ella tien dietro alle minuzie, sgriderà. Queste cittadine si formalizzano della più piccola cosa. Procurate calmarla. Lisidoro è un galantuomo, e non avrò dispiacere se mi sarà obbligato di qualche cosa. Vi domando mille perdoni, se vi lascio. Sono confuso e quasi disperato. Ma voi ben sapete ch'io sono il primo da compiangere, poichè partendo vi lascio tutti i miei dispiaceri ed il cuor mio. *(parte)*

CIDALISA.

Per verità, questo si chiama ben saper cogliere il suo partito.

SCENA XIV.

ARAMINTA, CIDALISA, ISMENE,
IL BARONE, LISETTA.

ARAMINTA.

Ho ritrovato il mio canarino. Vi ho lasciate con poco buon garbo, lo confesso; ma conoscete la mia sensibilità.

ISMENE.

E perciò ricevi le nostre congratulazioni.

ARAMINTA.

Meglio! Le disgrazie si corrono dietro: Lisidoro ed il Barone mi seguono. Sono perseguitata da tutte le parti. . . Ma dov'è il Marchese?

ISMENE.

Tu non lo crederai! Tornò alle catene della bella Contessa, che ha fatta un'eredità.

ARAMINTA.

Come?

CIDALISA.

Ti spiegheremo tutto con più comodo; ma in questo momento tu non puoi far cosa migliore, quanto pensare al provvedimento di tua figlia, e dimenticarti il più stordito e il più incoerente di tutti gli uomini.

SCENA ULTIMA.

LISIDORO, E DETTI.

IL BARONE.

Oh! su via, mia cara Araminta, eccovi il momento decisivo. Vengo a domandarvi Lucilla per il signor Lisidoro. Ella lo ama: egli lo merita; e vi dichiaro che non m'impiccio mai più...

ARAMINTA (a Lisidoro).

Voi arrivate molto a proposito, signore; io aveva a dirvi che non ispetta che a voi di divenire mio genero.

LISIDORO.

Che ascolto? Qual felicità!

IL BARONE.

E il vostro Marchese...

ARAMINTA.

Di grazia, mio caro Barone, non mi obbligate ad arrossire in presenza vostra della mia ridicola prevenzione in suo favore. Egli mi ha reso un vero servizio, insegnandomi come debba pensare di tutte le persone della sua specie... Siate felice, Lisidoro... Voi, mie buone amiche, fatemi il piacere di non parlar mai di quest'avventura... A voi, Barone, domando un momento di conversazione dopo la cena. Vedrete che le mie intenzioni possono accordarsi colle vostre, e che per quanto acciecato voi crediate il mio cuore dal vortice del mondo, egli può ancora essere illuminato dai consigli d'un uomo stimabile.

IL BARONE.

Non ne ho mai dubitato, mia cara Araminta; credo di leggervi in cuore, e ne sono incantato. Sì, ancor io deggio comunicarvi le mie idee. Assicuriamo la felicità di vostra figlia. Pensiamo alla nostra, e diamo fine, col mezzo d'un ragionevole e solido re-

golamento, a tutte queste piccole avventure, che sono la vera pittura d' una Serata alla Moda.

Fine della Commedia.

OSSERVAZIONI DELL' EDITORE.

- (1) pag. 2. *L'originale dice un Abbé. Noi però non possiamo a questo proposito se non se ripetere quanto disse l' egregio Traduttore della Metromania di Piron nelle sue Osservazioni, T. XI di questa Biblioteca Teatrale, pag. 187. " Il nostro teatro comico non dee permettere che sieno nominate quelle persone che sono distinte dagli altri uomini con un nome e con una divisa sì rispettabile „.*
- (2) pag. 47. *Chi sulla chitarra francese cantar volesse per avventura anche le parole francesi, abbia le seguenti del testo:*

Seroit-il vrai, jeune Bergere,

Que mes soins n'ont pu vous charmer?

Que d'efforts il faut pour vous plaire!

Il n'en faut pas pour vous aimer.

(3) pag. 48. Il testo dice così:

Quand j'osai découvrir ma flamme
 J'attendois un sort plus heureux.
 Tout le feu qui brûle mon ame
 Ne peut-il qu'animer vos yeux?
 Amour! dans ses bras tu reposes;
 De son teint tu peins la blancheur.
 Je t'ai vu sur son sein de roses;
 Je te cherche encor dans son cœur!

(4) pag. 50. Marais chiamasi in Parigi un
 orto, o terreno, in cui si coltivano er-
 baggi, legumi, ec.